

Tutti i don Milani del mondo

Il viaggio di **Eraldo Affinati** sulle strade del priore. E in quattro continenti, alla ricerca dei suoi eredi

di Elisabetta Rosaspina dal Corriere della Sera

Se n'è andato per il mondo, «a cercare tutti i don Milani – spiega –. Tutti coloro che mettono in pratica quella lezione». Ma forse il fatto più sorprendente è che li abbia trovati davvero: a Benares, a Pechino, a Volgograd, in Gambia, a Città del Messico, a New York, a Berlino. E anche dentro se stesso ma, questo, Eraldo Affinati tutt'al più lo lascia intendere.

Ha incontrato i don Milani di oggi, ed è andato a risvegliare il don Lorenzo di ieri, scomparso quasi cinquant'anni fa e già un po' appannato nella memoria collettiva. Ne ha ascoltato gli ultimi allievi, ne ha visitato i luoghi d'infanzia e di maturità, ne ha ripercorso i sentieri «come un raddomante che cerca di resuscitare le energie – sorride di sé lo scrittore e insegnante –. Perché ci sono spazi magnetici, luoghi che possono essere avvicinati soltanto secondo categorie religiose. Esempi? I primi che mi vengono in mente: Auschwitz e Hiroshima».

In questo caso, anche Barbiana. E Castiglioncello. E il quadrilatero d'oro di Milano. O la periferia di Firenze. Soprattutto Montespertoli, «una delle stazioni di partenza di Lorenzo», la superba tenuta di campagna della famiglia, oggi un agriturismo: «Avevi letto i libri, preso atto delle biografie, consultato gli archivi, scorso gli elenchi di titoli, interrogato i testimoni – si dice Affinati –; ma se non fossi venuto a Montespertoli, se non avessi visto questi poderi, sentito questo profumo di fiori, fotografato il cipresso al quale Laura Milani, la nonna letterata, dedicò perfino una poesia, non avresti capito il viaggio intrapreso da don Lorenzo verso le strade storte, i tetti sfondati, il

fango rappreso, le porte rotte, le stanze fredde, i sandali bucati, la vita senza parole, le croste sui ginocchi dei bambini balbuzienti».

Bisogna andare sul posto, vedere per capire. O almeno tentare. Vale per i giornalisti, vale per gli scrittori. Se Barbiana, con la sua scuola, è diventata negli anni «il luogo del culto», dove tutto pare essere stato spiegato, Montespertoli racchiude ancora quasi intatto il mistero della vocazione del «Signorino», che non si perdonò mai di essere nato benestante e borghese. E se davvero soffrì, come ipotizzava Indro Montanelli, di «un complesso d'inferiorità nei confronti del proletariato», seppe come riscattarsi. «Un grande miracolo sta avvenendo in questa stanza: un cammello passa nella cruna di un ago» avrebbe detto don Milani ai suoi allievi, un paio di giorni prima di spirare.

Il frutto del lungo pellegrinaggio di Affinati «sulle strade di don Lorenzo Milani», e dei suoi imprevedibili peregrinaggi in quattro continenti alla ricerca degli inconsapevoli eredi spirituali, sono 180 pagine, appena pubblicate da **Mondadori**, sotto un titolo che suona pieno di fiducia e ottimismo: **L'uomo del futuro.**

Il priore quarantenne che, poco prima di morire, disse a un cardinale, il cardinale Ermenegildo Florit, in risposta alla disapprovazione del prelado per il suo fervore sociale, «lo sapete, eminenza, che differenza c'è fra me e lei? Io sono avanti di cinquant'anni», non peccava di presunzione, perché era già nell'avvenire e sapeva vedere perfino oltre il mezzo secolo.

«**Don Milani ha anticipato tante idee**, tanti avvenimenti – testimonia l'autore della meditata biografia –. Lo si capisce guardando la sua foto con un bambino congolese in braccio, leggendo quanto aveva scritto nella sua Lettera a una professoressa. Oggi i ragazzi di Barbiana vengono dall'Africa, dal Medio Oriente. Lorenzo poteva immaginare che li avremmo accolti così? Sì, avrebbe potuto sospettarlo. Era l'uomo del

futuro soprattutto perché aveva sognato una scuola che oggi stentiamo ancora a realizzare, ma cui non possiamo rinunciare. È la scuola del maestro che si mette in gioco e guarda negli occhi il suo scolaro. Uno a uno. Irrealizzabile? No, ho viaggiato molto nelle scuole italiane e tanti professori lavorano così».

Ha viaggiato molto l'anno scorso, Affinati, anche per trovare una nuova sede alla sua, di scuola. Chilometri e chilometri, senza uscire da Roma, di chiesa in chiesa, collezionando una serie di «no», decisi, desolati, imbarazzati, sempre irremovibili. Lo racconta nell'ultimo capitolo del suo libro: sembrava non esserci spazio nelle parrocchie romane per la Penny Wirton, la **scuola di italiano per immigrati**, quattro ore di lezione a settimana. Tutto il corpo insegnante è volontario, integrato da liceali che svolgono così il tirocinio attivo previsto dalla riforma scolastica: «Hanno 16 o 17 anni. Insegnano l'alfabeto e il verbo essere agli Omar, ai Faris – racconta Affinati –. Quando li vediamo trasformarsi, passare dal timore alla conoscenza reciproca, lì sentiamo don Milani». Il lieto fine arriva dopo l'ultima pagina: «È stato il liceo scientifico statale Keplero a offrirci infine sette aule nel pomeriggio».

L'uomo del futuro avrebbe previsto anche questo.